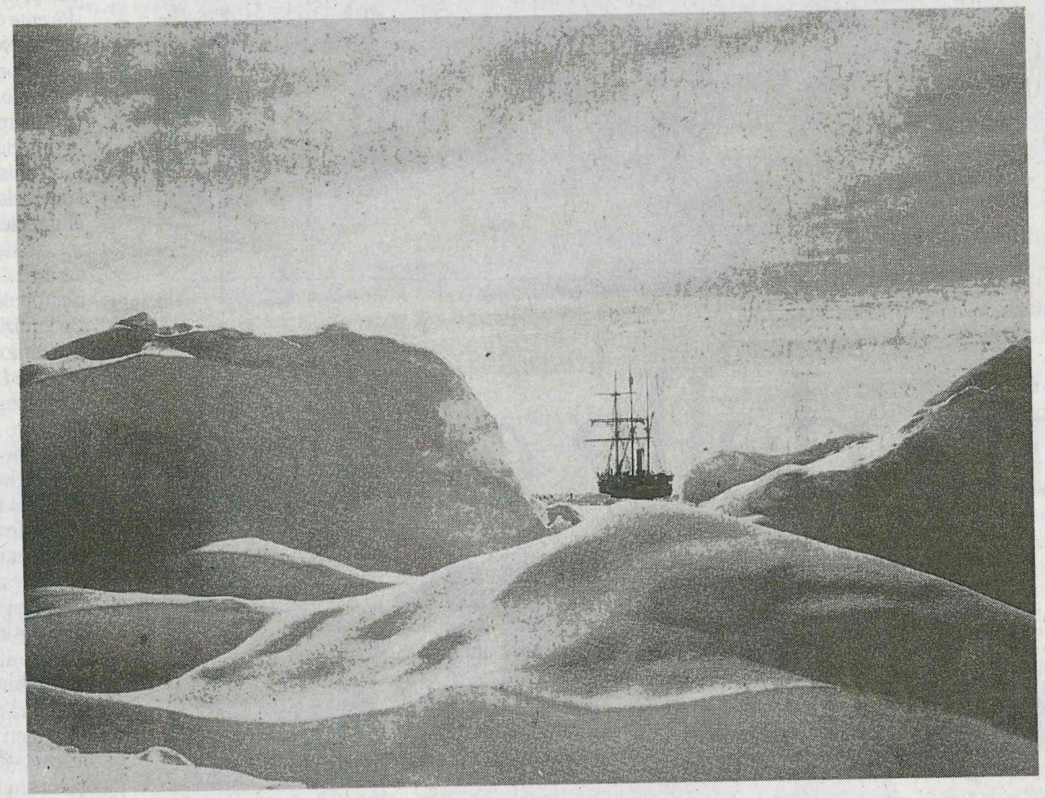
Tornano in libreria le lettere e un romanzo ambientato sui ghiacci antartici. Il mondo buio dell'innovatore dell'horror



EPICA

L'"Endurance" di Ernest Shackleton tra i ghiacci antartici nel 1915 in una fotografia di Frank Hurley

L'orrore algido di LOVECRAFT

MASSIMO ONOFRI

Chi è stato davvero Howard Phillips Lovecraft? Dico Lovecraft, nato a Providence nel 1890 e morto a quarantasette anni: cioè il geniale innovatore della letteratura dell'orrore e fantastica, ma capace di oltrepassare i limiti del genere in modo da trasformare i suoi incubi in una ferocissima metafora della vita di tutti. Quel Lovecraft che Michel Houellebecq, lettore tutt'altro che accondiscendente, celebrò in una monografia apparsa in Francia nel 1999 (e tradotta in italiano da Bompiani nel 2005) come uno dei più grandi scrittori del Novecento, riconoscendogli - con una certa consentaneità, occorre aggiungere - d'aver edificato la sua opera su un sentimento di «odio assoluto per il mondo in generale, aggravato da un disgusto particolare per il mondo moderno». E ciò, nonostante la sonora stroncatura di cui gratificò il "solitario di Providence", nel 1945, Edmund Wilson, campione universalmente riconosciuto della critica americana del secolo scorso. Chi è stato davvero, insomma, Howard Phillips Lovecraft? È una domanda che, paradossalmente, s'impone non per un difetto di informazioni che abbiamo sulla sua vita, ma per un problema opposto, di clamoroso eccesso: basterebbe solo ricordare che, cresciuto sin dall'infanzia nell'isolamento d'una severissima educazione con letture disordinate e bulimiche (tra letteratura e storia, filosofia politica e economia, architettura e astronomia), Lovecraft era capace di scrivere più di dieci lettere al giorno, molte lunghissime, raggiungendo l'ipotetico numero di centomila missive.

Raccolgo queste informazioni da un delizioso librino che l'editore L'Orma ha appena mandato in libreria, per la cura e l'introduzione di Marco Peano, intitolato *L'età adulta e l'inferno. Lettere di un orribile romantico* (pagine 62, euro 15,00) ove, grazie a un mannello d'epistole, si focalizza l'unica e misteriosa relazione amorosa vissuta dal misantropo che disprezzava le donne, il quale, abbandonata all'improvviso l'amata cittadina natale, il 3 marzo 1924 sposò nella vituperata New York una delle sue corrispondenti, Sonia Haft Greene, per divorziarne, senza mai formalizzare l'atto, quattro anni dopo. Il fatto curioso, però, è che tale epistolario si sostanzi di lettere dello scrittore in cui si parla della moglie, ma indirizzate a tutti - parenti, amici e colleghi - tranne che a lei: un bel giorno, infatti, Sonia decise di dare fuoco in un campo al baule in cui conservava tutta la corrispondenza col marito. Verrebbe a questo punto da chiedersi, con l'ammiratore Houellebecq, se Lovecraft costituisca effettivamente un esempio «per chiunque desideri fallire nella vita ed, eventualmente, riuscire nell'arte».

L'occasione ci viene offerta ora dal Saggiatore, che ripropone, nella traduzione integrale e finalmente rispettosa della filologia del curatore Andrea Morstabilini, uno dei più enigmatici capolavori di Lovecraft, ovvero *Le montagne della follia* (pagine 160, euro 17,00), pubblicato dopo molti rifiuti nel 1936.

Vi si racconta della spedizione in Antartide di un'équipe di esploratori della Miskatonic University del Massachusetts guidati da un geologo che narra in prima persona, il professor William Dyer, tra i quali si conta anche uno studente appassionato di letteratura fantastica, che fa talvolta uso di citazioni ricavate da *Gordon Pym* di Edgar Allan Poe, libro che costituisce in qualche modo il presupposto e la fonte d'ispirazione del romanzo di Lovecraft, scritto giusto un secolo prima: catene di montagne addirittura più alte dell'Himalaya, antiche rovine d'una civiltà misteriosa, corpi congelati di quattordici creature misteriose, di natura biologica totalmente estranea a quella terrestre.

Howard Phillips Lovecraft

Abbiamo ricordato il bellissimo romanzo di Poe perché ci dà un'idea precisa della qualità dell'operazione di Lovecraft, il quale, per altro, non fu l'unico a ispirarsi a *Gordon Pym*: è importante a questo punto citare l'altrettanto fantascientifico romanzo *La sfinge dei ghiacci* (1897) di Jules Verne, che, come ideale seguito di *Gordon Pym*, muove proprio dal punto in cui Poe si era fermato. Con l'aggiunta di decisiva importanza che, se in Poe tutto era onirico e mistico, nel positivista Verne ogni dato viene ricondotto alla scienza e, di conseguenza, razionalizzato.

Se restiamo al rapporto Poe-Verne ci si rende subito conto che il libro di Lovecraft ne rappresenta la perfetta sintesi, quella che, in altri tempi, si sarebbe detta dialettica. Lovecraft, infatti, utilizza sistematicamente, se non compulsivamente, un lessico scientifico, ma, per via del radicale disamore nei confronti della realtà, il risultato è, appunto, un'irrealistica eppure concretissima atmosfera da incubo. Ancora una volta è difficile dare torto a Houellebecq, quando ravvisa una vera e propria esplosione dell'«impostazione del racconto tradizionale», in virtù d'una scrittura che si esalta «nell'ipertrofia e nel delirio», rivelando così le sue qualità migliori, non sacrificabile con tagli, sfoltimenti o parafrasi, con l'appiattimento della lingua in omaggio al mito della scorrevolezza, con la riorganizzazione strutturale del testo, come talvolta è avvenuto - parola di Morstabilini che pare avallare l'idea di Houellebecq - nelle traduzioni in italiano dei romanzi di questo furioso e sgradevolissimo visionario.

Il merito di Lovecraft starebbe allora - lo scrive Morstabilini nella prefazione- «nell'aver scelto una prosa tutt'altro che conciliante, tanto aspra quanto bizantina, spesso addirittura estenuante, mai aperta a slanci empatici da parte del lettore, e anzi fredda, glaciale, insondabile come le profondità siderali che l'autore aveva eletto a sfondo delle proprie apprensioni». Con molto anticipo sui fautori soltanto ludici dell'antiromanzo, Lovecraft - mi si consenta il nuovo conio dell'espressione - ci consegna un agghiacciante post-romanzo in cui la vera funzione dei personaggi «è quella di filtrare attraverso i propri organi di senso le rivelazioni dell'orrore cosmico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA